

Arianna denunciano che i servizi istituzionali «forniscono risposte poco congrue ai propri bisogni o del tutto assenti, con profili poco qualificati». Anche per questo molte donne rinunciano a presentare la denuncia. Un modo efficace per evitare l'impunità degli stupratori potrebbe essere quello raccomandato dal consiglio d'Europa: la procedibilità d'ufficio, ossia rendere automatica l'indagine. In questo modo il medico del pronto soccorso che visita la vittima di uno stupro potrebbe, come già fa per reati assai meno gravi, trasmettere il referto all'autorità giudiziaria e far scattare l'inchiesta. Avviene da anni, come spiega l'avvocato Renato Papa, del Centro studi di diritto penale europeo, in Francia, Svizzera, Spagna (con minore incisività in quanto il pm non può agire senza il consenso della parte offesa), Germania e Gran Bretagna. Il legislatore italiano ha invece sempre preferito lasciare libera la donna di decidere se denunciare il suo aggressore per proteggerla dal rischio di perdere la casa, il lavoro o la famiglia nel caso lo stupratore sia il partner o un superiore.

La prevenzione Il progetto antiviolenza Urban, promosso anni fa dalle Pari opportunità, aveva già dimostrato come le donne si sentano molto più insicure e siano più a rischio nei quartieri dormitorio, nelle periferie solcate da viali deserti e spesso con scarsa illuminazione. In Italia però l'urbanistica non tiene conto della sicurezza: ogni grande città continua a progettare nuovi quartieri satellite dove mancano servizi, attività commerciali e vivo tessuto sociale. Si è pensato allora di rimediare con l'installazione di apparati di videosorveglianza. Milano conta più di 7 mila telecamere e Roma le punta anche su Campo dei Fiori. Ma questa corsa a trasformare in un gigantesco Grande Fratello i centri urbani serve a poco. Le telecamere raramente registrano, non sono mai in grado di riprendere con sufficiente nitidezza il volto degli eventuali aggressori e troppo pochi agenti o vigili urbani stanno davanti ai monitor. Insomma, le promesse della tecnologia applicata alla sicurezza non riscuotono risultati nella prevenzione della violenza sessuale. ■

FACCIA A FACCIA CON I VIOLENTATORI

Nel carcere di Bollate opera un centro specializzato per il recupero degli aggressori. Lo abbiamo visitato

DI RICCARDO BOCCA - FOTO DI GIOVANNI COCCO PER L'ESPRESSO

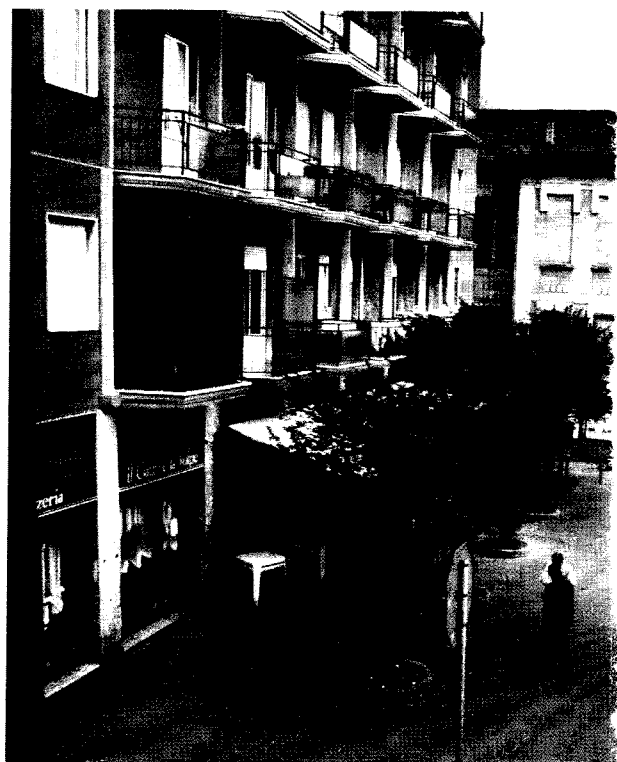
Eccoli gli stupratori, gli italiani e stranieri che hanno violentato donne sconosciute o le loro stesse compagne. Eccoli i pedofili, gli esibizionisti, i molestatori che i detenuti comuni chiamano infami, schifosi, feccia, gente da sbattere in galera e gettare la chiave. Galleggiano in un silenzio artificiale, camminano su e giù per il corridoio su cui si affacciano le loro celle, in una palazzina a due piani del carcere di Bollate, hinterland milanese. A piccoli gruppi chiacchierano del più e del meno, qualcuno legge seduto sul letto, altri guardano il cielo oltre le sbarre. Tutti e 20, questi detenuti per reati sessuali, hanno la stessa aria cordiale. Così lontana dal disgusto che automaticamente evocano le loro violenze, così mite da farli apparire finti, lunari.

È mezzogiorno, quando un agente della polizia penitenziaria spalanca il portone blindato dei sex offender, e sono mesi che i giornali lanciano a ripetizione titoli su di loro. Basta tornare alla giovane aggredita su un prato il 1 maggio a Milano dopo il corteo dei sindacati di base o al 24 aprile e spostarsi di pochi chilometri, a Sesto San Giovanni, per incrociare l'incubo della

giovane violentata dal branco mentre era in automobile con il fidanzato. A metà aprile, a Roma, una ventunenne romana è stata rinchiusa in un appartamento e stuprata da due connazionali. L'11 aprile, un napoletano di 61 anni è stato arrestato per abusi sulla nipote minore. E l'elenco potrebbe continuare a lungo. «Tutto questo», commenta Lucia Castellano, direttore del carcere di Bollate, «scatena la paura e l'indignazione della gente. Ma il problema non si esaurisce con l'arresto dei sex offender. Bisogna curarli, invece, farli riflettere sulle violenze che hanno commesso, e sul dolore che hanno causato alle vittime. Solo così, tornati liberi, si può sperare che non diventino recidivi».

Concetti che gli stupratori passati in questi anni dall'istituto di Bollate conoscono bene. Qui, infatti, è operativo dal settembre 2005 il cosiddetto Trattamento intensificato per autori di reati sessuali. Un progetto impostato e gestito dal Centro italiano per la promo-

Uno dei pazienti del Presidio criminologico e a destra la sede. Nell'altra pagina: il sostegno alle vittime





Quando l'oreo si nasconde in casa

Secondo l'ultimo rilevamento dell'Istat, riferito al 2006, in Italia 5 milioni di donne, tra i 16 e i 70 anni, hanno subito violenze sessuali e un milione è stato vittima di stupri o tentati stupri. Di queste, il 16,3 per cento ha dai 16 ai 24 anni, mentre le ragazzine con meno di 16 anni che hanno subito una violenza sessuale sono un milione e 400 mila. Per l'Istituto di statistica, ogni anno 74 mila donne subiscono uno stupro o un tentativo di stupro. Il sommerso però sarebbe elevatissimo, in particolare se la violenza è stata commessa dal partner (96 per cento). Un dato inquietante se si pensa che il 69,7 per cento degli stupri sarebbe stato commesso proprio dal compagno, mentre solo il 6,2 per cento è opera di un estraneo.



non è stata raccolta la querela (invito a ripensarci, a ripresentarsi con un avvocato, ecc) o che non sia stata verbalizzata la denuncia per reati addirittura perseguibili d'ufficio». Per quanto riguarda i carabinieri, la situazione è ancora peggiore. Il comando generale dell'Arma spiega che nei reparti operativi, compresi quelli delle metropoli, non esistono nuclei specializzati, nonostante ormai da anni anche le donne siano entrate nella Benemerita. In provincia è facile che una donna abusata si trovi ad attendere nell'ufficio denunce assieme a chi ha solo smarrito un documento. Per eliminare la lacuna, proprio in questi giorni i ministri Carfagna e Maroni stanno mettendo a punto un piano di azione tra forze di polizia. L'obiettivo è creare condizioni ottimali per raccogliere le testimonianze delle vittime e aiutarle nel percorso per la denuncia. Un impegno a lunga scadenza, fatto di

importante instaurare un'empatia con la vittima, non chiedere subito di arrivare al dunque e captare quelle indicazioni che possono indirizzare al meglio l'individuazione dell'autore del reato». Nelle metropoli il sistema funziona, con le eccellenze di città come Roma e soprattutto Milano, dove gli investigatori si sono talmente specializzati da aver risolto il 90 per cento dei casi, riuscendo persino a scoprire cinque false denunce presentate dall'inizio del 2009 per violenze che erano state confermate anche dal pronto soccorso. Il problema si pone però quando la vittima abita in un centro minore. Non tutte le questure infatti hanno una squadra dedicata ai reati sessuali, che di volta in volta vengono trattati da personale senza esperienza. La Rete nazionale antiviolenza Arianna, istituita dal ministero delle Pari opportunità, ha infatti registrato, e stigmatizzato, molti episodi di donne che hanno riferito di essersi rivolte alle forze dell'ordine «ma che

lo smarrito un documento. Per eliminare la lacuna, proprio in questi giorni i ministri Carfagna e Maroni stanno mettendo a punto un piano di azione tra forze di polizia. L'obiettivo è creare condizioni ottimali per raccogliere le testimonianze delle vittime e aiutarle nel percorso per la denuncia. Un impegno a lunga scadenza, fatto di

L'assistenza Ma il vero tasto dolente viene dopo. Le donne si trovano a dover far fronte a gravi difficoltà. «La vittima di una violenza sessuale è disorientata, prova un senso di colpa, di schifo, di paura; può vivere con pro-

fondo disagio la propria sessualità e femminilità che, attraverso lo stupro, è stata violata». Elena Calabrò, psicoterapeuta del Soccorso violenza sessuale (Svs) della Mangiagalli di Milano, nel suo lavoro affronta l'universo di emozioni sconvolgenti di centinaia di pazienti. Le conseguenze? «Smarrimento, depressione, disturbi alimentari, ansia, fobie sociali, attacchi di panico». Fino ad arrivare, in casi estremi, al suicidio. La psicologa spiega che occorre rielaborare le emozioni e il trauma e che è indispensabile una rete di servizi in cui siano presenti specialisti e in cui possa essere garantita anche un'assistenza legale. A Milano e Torino esistono gli unici due centri Svs italiani dove una équipe composta da ginecologi, psicologi e psicoterapeuti, assistenti sociali, medici legali e avvocati opera 24 ore al giorno in un reparto dedicato all'accoglienza delle vittime di violenza sessuale. Un'eccezione: l'ospedale fiorentino di Careggi da dieci anni ospita il Centro di riferimento regionale, ma resta molto da fare. «Le nostre pazienti purtroppo non vengono visitate automaticamente da uno psicologo, che comunque si trova in un altro reparto e la notte e il fine settimana non è sempre disponibile. Dopo la visita, le donne le indirizziamo ai consultori presenti sul territorio con i quali però non siamo in contatto. Noi le invitiamo a tornare per una visita di controllo, ma raramente lo fanno», spiega la dottoressa Sandra Bucciantini. Anche la privacy non viene tutelata: «In caso di degenza cerchiamo di ospitarle in stanze al massimo da due letti, nel reparto comune». La dottoressa ammette che dopo il ricovero la cosiddetta rete tanto auspicata dagli esperti funziona meno: «Non sappiamo che fine facciano le nostre pazienti, ma sappiamo che fuori non trovano un grande aiuto e sono lasciate sole». Il commento, anche stavolta, è quello delle protagoniste di questa indifferenza che ai call center di ▶

Una ragazza in metro. Sopra da sinistra: la metropolitana di Milano; controlli al parco della Caffarella; ronde rosa



Foto: A. Pavesio / Prospekt, M. Di Nanno / Prospekt, G. Caratencolo / Olycom

zione della mediazione (Cipm), un pool di psicologi finanziato dalla Regione Lombardia e dalla Provincia di Milano. «I passaggi essenziali sono tre», spiega il responsabile scientifico Paolo Giulini, docente alla facoltà di Psicologia della Cattolica: «Il primo è ospitare i sex offender in una struttura isolata dal resto del carcere, creando il clima ottimale per l'avvio della terapia. Il secondo è utilizzare il gruppo come uno strumento di confronto e introspezione. Il terzo è puntare al progressivo reinserimento di queste persone tra gli altri detenuti, preparandoli gradualmente alla scarcerazione».

Fondamentale, va aggiunto, è anche il modo in cui si accede alla terapia, lontano anni luce da qualsiasi imposizione. «Al contrario», testimonia Alessandro, 38 anni, dei quali 16 in cella per stupro aggravato: «Per entrare nel progetto devi superare un test sulla tua effettiva disponibilità al dialogo. Poi firmi un contratto dove sono indicati i metodi e gli obiettivi previsti nei successivi tre mesi. Infine sottoscrivi un secondo accordo, in cui è specificato che in qualunque momento potrai essere escluso».

In totale, un percorso che dura 14 mesi. Il periodo in cui Alessandro ha dovuto rivivere la sua storia violenta: da quando il padre e la madre litigavano in casa, tirandosi addosso piatti e sedie, fino al diploma da perito meccanico e al legame fisso con una ragazza del suo paese. «Lei mi adorava, non sospettava niente», dice: «Io invece mi appostavo nelle campagne per aggredire le donne che facevano jogging». Peggio ancora: Alessandro, in

seguito, ha partecipato a violenze di gruppo con ragazzi conosciuti in club di scambisti, «mascherandoci e violentando con la minaccia di coltelli e pistole». «Alla fine», interviene Luigi Colombo, collaboratore di Giulini con altri nove psicologi, «Alessandro è stato arrestato. Ed è entrato nei nostri gruppi carcerari, dove lo abbiamo sottoposto alla tecnica dell'Emdr (Eye movement desensitization and reprocessing): una particolare forma di ipnosi, con cui le immagini degli stupri riemergono nella mente di chi li ha compiuti».

Scene feroci, riconosce Alessandro. A tal punto da suscitare, persino in lui, assoluto disprezzo. «Da qui», spiega Colombo, «parte il processo di recupero: dal superamento delle bugie e da un'accettazione profonda della realtà». Chi stupra, continua lo psicologo, «si nasconde dietro infinite giustificazioni. C'è chi sostiene che la vittima ha avuto atteggiamenti ammiccanti. Altri sono convinti di non avere provocato sofferenza, ma al contrario piacere, nella persona aggredita». Altri ancora si comportano come Luca, salumiere di 40 anni, che ha imputato la sua furia sessuale a un presunto tradimento. «I primi tempi», racconta, «io e la mia ragazza ci divertivamo molto: era un continuo di feste, aperitivi, ristoranti... Poi ho scoperto che usciva con un altro. E quando una sera lui l'ha chiamata ho risposto io. Gli ho urlato nel cellulare: "Devi smetterla di rompermi le palle, lei sta con me. Sentì un po' cosa stiamo facendo...". Dopodiché me la sono presa con la mia ragazza: le ho strappato la camicetta, la gonna, l'ho stuprata e picchiata». Denunciato dalla vittima, Luca ha avuto una condanna a 5 anni. Ma ha continuato a non sentirsi responsabile di stupro. «Per cercare di sbloccarlo», spiegano gli psicologi, «ab-



Il percorso nasce dal superamento delle bugie e da un'accettazione della realtà

biamo proiettato in carcere "Thelma e Louise", il film dove Geena Davis è rapinata da Brad Pitt, dopo avere avuto con lui un rapporto sessuale». Anche in questa occasione, Luca si è schierato dalla parte del ladro: «Quella è andata con il primo che è capitato...», ha detto. Al che lo staff di Giulini lo ha spinto a scrivere la sua autobiografia, un testo dal quale è emersa l'origine di tanta rabbia: «Un disagio iniziato da bambino, quando i genitori lo hanno mandato a vivere con gli zii», spiega Colombo. «In seguito, da adolescente, Luca si è sentito mortificato dai continui rifiuti delle coetanee, che gli preferivano sentimentalmente i più grandi. Finché, da adulto, ha sviluppato una gelosia patologica che lo ha portato allo stupro». La domanda, doverosa viste le premesse, è se in casi del genere la castrazione chimica avrebbe un senso. E, in secondo luogo, quanto possa servire la terapia applicata a Bollate, che in fin dei conti dura appena 14 mesi. «La castrazione», risponde la psicologa del Cipm Silvia Cavalli, «può incidere al mas- ▶



Senza pregiudizi

Sull'allarme stupri, negli ultimi mesi, politica e opinione pubblica si sono spaccate. Senza trovare soluzioni convincenti. Per questo è interessante l'opinione di Luigi Pagano, provveditore alle carceri della Lombardia, la regione dove avviene l'esperimento terapeutico di Bollate. «Quella dei sex offender», premette, «è una categoria abbandonata. Destinata alla reclusione e anche punita dal muro psicologico opposto dagli altri detenuti. Così la prigionia, invece di recuperarli, li trascura».

Giudica utile, in questo senso, il decreto che impone il carcere per chi è indagato per reati sessuali?

«Diciamo che noi applichiamo le norme...

E aggiungiamo che, in certi momenti, la politica

vuole dare risposte all'opinione pubblica...».

Ma lei crede davvero che un sex offender possa essere recuperato al 100 per cento?

«Credo che un recupero sia possibile.

Ma dico anche che in passato, per questi reati, la recidiva è stata piuttosto alta. Forse perché, nella maggioranza delle carceri, non c'erano progetti ad hoc».

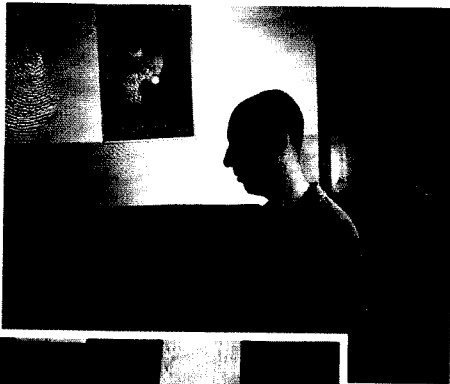
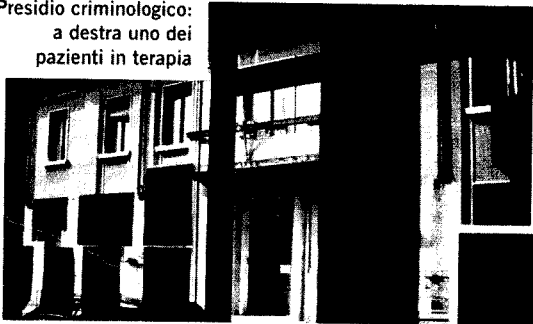
E a Bollate invece cosa succede?

«Il carcere di Bollate è stato concepito con criteri moderni, secondo i quali le celle sono posti dove si dorme e basta. Per il resto, si coinvolge il detenuto in attività utili per il suo futuro».

A Bollate, dopo la terapia, i sex offender convivono con gli altri detenuti. Come ci siete riusciti?

«Parlando chiaro. Mostrando ai detenuti comuni che non li si trattava con pregiudizio, e chiedendo che facessero lo stesso».

Tre immagini del Presidio criminologico: a destra uno dei pazienti in terapia



simo sull'intensità della libido. Il che, va detto, in certe situazioni sarebbe utilissimo. Ma il sesso non è centrale, nella psiche dei sex offender: è il sintomo di un malessere che affonda nell'incapacità di relazionarsi con gli altri, e nell'urgenza di sfogarsi su individui più deboli». Quanto all'efficacia della terapia carceraria (ispirata all'esperienza dell'istituto Philippe Pinel di Montreal, da trent'anni operativo sul fronte dei reati sessuali) gli psicologi precisano che il lavoro non si conclude a Bollate, ma continua nel Presidio criminologico di Milano (in via Paolucci De Calboli 1, zona Niguarda). Un centro dell'assessorato comunale alla Sicurezza, dove i gruppi di cura vengono costituiti con «sex offender usciti di prigione, altri che stanno scontando pene alternative, e altri ancora a piede libero, mai individuati dalla giustizia ma con l'urgenza di farsi curare».

I numeri, dopo quattro anni di attività, confortano: delle 155 persone assistite, tra fuori (60) e dentro il carcere (95), solo tre hanno commesso di nuovo reati sessuali. Il problema, piuttosto, viene dalle altre cifre: quelle che illustrano il complesso delle violenze sessuali in Italia. Lo scorso anno, il ministero dell'Interno ne ha catalogate 4.637. Dalle rilevazioni Istat, poi, emergono due stime impressionanti: la prima è che 5 milioni di italiane, nel corso della loro vita, sono state oggetto di violenza sessuale. La seconda, che la quantità di stupri taciuti è «elevatissima», con il 91,6 per cento delle donne che non denuncia. «Cifre spaventose», concorda Marco, 45 anni, operaio specializzato della periferia milanese, «un'ennesima prova che il fenomeno è enorme». E fa una strana impressione, sentirlo ammettere da uno come lui. Non soltanto perché rientra nella categoria degli stupratori mai finiti in prigione, ma anche perché ha molestato la sua convivente. «Anni fa», racconta, «mi ubriacavo spesso, e quando tornavo a casa non riuscivo a trattenermi. Mi avvicinavo alla mia ragazza e iniziavo a baciarla, a toccarla, a stringerle i polsi e le braccia fino a farle sanguinare». Lei

In quattro anni su 155 persone assistite solo tre hanno commesso nuovi reati

cercava di ribellarsi, ammette Marco, urlava, minacciava di denunciarlo, ma questo non lo fermava. Anzi: «Abusavo di lei finché non crollavo addormentato, e la mattina dopo rimuovevo tutto, confondendo la mia violenza con un normale atto sessuale». «Di fatto», dice la criminologa del Cipm Francesca Garbarino, «Marco si era barricato dietro l'alibi dell'alcolismo. Poi è venuto da noi, e dopo svariati incontri lo abbiamo sottoposto all'«hot seat» («sedia calda»): un faccia a faccia di gruppo, dove altri sex offender gli hanno rivolto le loro domande. Così stringenti da portarlo a confessare la sua vera storia, quella di un uomo che, negandolo anche a se stesso, ripeteva lo schema della famiglia di origine: il padre che beveva, e la madre che subiva le conseguenze».

Ora Marco non si ubriaca più, con l'aiuto di una comunità. Ha focalizzato il motivo del suo disagio, e ha eliminato quelle che gli psicologi chiamano «distorsioni cognitive» (false autoconvinzioni tipo: «Quella ragazza mi ha sorriso, allora ci sta»). Ma la violenza sessuale domestica, o commessa da individui noti alla vittima, resta il fulcro del problema. Basti pensare che il 69,7 per cento degli stupri (60,9 per cento dei quali commessi da italiani) ha per protagonisti i partner, il 17,4 è imputabile a conoscenti, e solo il 6,2 coinvolge estranei (dati Istat). «La ragione è evidente», dice Giulini, «la familiarità riduce il ri-

schio di una denuncia. E soprattutto, permette ai sex offender di attuare ricatti asfissianti, ancor di più quando nel mirino finiscono i minori».

Esemplare, in questo senso, è il caso di G., 13 anni all'epoca della violenza, costretta dal patrigno a rapporti sessuali con lui e con una prostituta (fatti puniti, grazie al patteggiamento, con soli sei anni), per giunta minacciata di morte perché tacesse. E altrettanto odioso è il caso di Josè, sudamericano di 36 anni, che fingendosi un regista ha ingannato le ragazzine del quartiere, narcotizzandole e violentandole (condanna a dieci anni, per l'aggravante delle sostanze stupefacenti). «Il panorama delle violenze presenta un'incredibile varietà», sottolineano gli psicologi. Ma detto questo, spiazza comunque che tra i sex offender curati dall'equipe di Giulini (al momento 80 persone, tra Bollate e fuori) ci siano anche quattro donne. «Per loro», dice però Colombo, «il discorso è più articolato. Nel senso che due hanno effettivamente avuto rapporti con i figliastri, mentre le altre due non hanno saputo arginare la devianza dei mariti, diventando loro complici, più o meno attive, nelle violenze sui figli».

Da qui, ancora una volta, parte il meccanismo della rimozione di azioni atroci. E sempre da qui, dallo sconcerto di queste storie estreme, derivano le considerazioni di Riccardo De Corato, assessore alla Sicurezza del Comune di Milano. «La verità», ammette, «è che su questi temi la politica fatica a individuare interlocutori tecnici validi. E rischiano di prevalere gli annunci ad effetto». Un limite al quale, tra mille polemiche, il governo ha cercato di rimediare con il decreto legge del 23 febbraio: d'ora in avanti chi è indagato per violenze sessuali dovrà essere sempre incarcerato e, in caso di condanna, il sex offender non potrà più ottenere permessi premio o misure alternative alla detenzione.

«Un tentativo di rispondere all'opinione pubblica», si limita a definirlo Luigi Pagano, provveditore alle carceri della Regione Lombardia (vedi intervista a pag. 79). Più esplicito, invece, è l'agente di polizia penitenziaria che si avvicina all'uscita dal carcere di Bollate. Per lui, la questione degli stupratori è semplice: «Quella gente non va recuperata», dice scuotendo il basco azzurro: «Bisogna buttarla e basta...». «Il problema», commenta lo psicologo Colombo, «è che troppi, anche nella cosiddetta società civile, la pensano come lui». ■